

Rodolfo Valentino poeta



Di Augusto Benemeglio

1. Gli strappavano i bottoni .

Se andiamo a rivedere i vecchi filmati che si trovano su “Youtube”, c’è da rimanere davvero impressionati, per la sua straordinaria bellezza (soprattutto se la rapportiamo a quell’epoca in cui la maggior parte degli uomini era veramente brutta), per il fascino irresistibile che emanava dalla sua figura, dal suo sguardo scuro, dalle sue movenze danzanti, dai suoi gesti netti, sicuri, anche se oggi il tutto appare un po’ ridicolo. Ma allora Rudolph Valentino – come lo chiamavano gli americani – incarnava perfettamente il mito del “ bel tenebroso”, una figura inaugurata un secolo prima dal fascino, bruno come lui, di lord Byron. Quella di Valentino, diventato un mito, il sogno collettivo di tutte le americane, a partire dagli anni ’20 del secolo scorso, era l’immagine esotica di un amante focoso, dotato di una carica di erotismo prepotente e raffinato. E sembrava che non facesse altro – scrive un testimone illustre come John Dos Passos - “che salire in lussuose automobili o scenderne o carezzare il collo dei bei cavalli. Dovunque andasse le sirene dei poliziotti in motocicletta lo precedevano stridendo. Divampavano i lampi del magnesio. Le vie erano ingombre di visi isterici, mani dimenanti, occhi folli, gli tendevano gli album di autografi, gli strappavano i bottoni, gli tagliavano una coda del suo ammirevole vestito da sera, gli rubavano il cappello e davano strattoni alla cravatta, i suoi domestici gli scacciavano le donne da sotto il letto, tutta la notte nei circoli e nei ritrovi notturni attrici in libidine di prime parti gli facevano gli occhi languidi sotto le ciglia truccate”. E il massimo della sua recitazione – aggiungeva malignamente - consisteva nello “sbarrare gli occhi” e nel “dilatare le narici”. Allora la parola saltava tra le note del pianoforte, era muta dinanzi al pensiero, dinanzi al suono, dinanzi al vento, dinanzi alla notte, e si perdeva per le vie incipriate di Hollywood. La parola era nulla, come l’arte di Valentino Eppure questo “nulla” bastò a farne il primo vero divo del cinema, la fortuna dei produttori, un totem che faceva impazzire folle oceaniche di donne di tutto il mondo (ma anche gli uomini, a quanto pare, non erano alieni dal suo fascino, per una sua presunta bisessualità). E poi non è vero che fosse così scarso, - ribatte qualcuno - sapeva ballare divinamente (basta ricordare il suo

tango appassionato de “ *I quattro cavalieri dell’apocalisse*”, il suo primo film), sapeva tenere la scena, interpretare benissimo il proprio ruolo, tant’è che perfino un genio del cinema come Charlie Chaplin ne tessé a suo tempo le lodi . Del resto la concorrenza non mancava affatto. A quel tempo c’erano infatti attori straordinari come Ramon Novarro e Douglas Fairbanks, che avevano un grande fascino , eleganza e una professionalità impeccabile, ma nessuno potè tener testa a Valentino, soprattutto dopo la sua interpretazione nel mitico “ *The Sceik*” (1921). I suoi compensi furono triplicati e ricevette, in pochi giorni, qualcosa come diecimila domande di matrimonio, nonostante fosse risaputo che era “ampiamente” sposato , tanto da essere accusato di bigamia. I produttori cinematografici se lo contendevano, lo corteggiavano spietatamente, un intero universo femminile spasimava, era in delirio per lui.

Era nato il primo divo di Hollywood, di dimensione planetaria, e lui, nel momento di massimo splendore che fa? Interrompe i rapporti con la produzione e per due anni smette di fare cinema, mantenendosi con il suo primo mestiere di taxi-dancer per mature signore. In realtà, in questa decisione stramba e paradossale, c’era anche lo zampino della sua ricca eccentrica bellissima seconda moglie, Natacha Rambowa che gli faceva da manager e litigava un po’ con tutti i produttori perché – secondo lei – non pagavano abbastanza il suo bel Rudolph, il cui sguardo “leggermente obliquo, da mascalzone latino, ti spoglia, ti legge dentro, denuda i tuoi sentimenti, provocando in te paura, vergogna, imbarazzo, sgomento”.

2. Un fascino che seduce e distrugge

Va detto che Valentino non si era mai troppo esaltato dei successi, poiché non era affatto lo sciocco vanesio vacuo “piumino di cipria” tratteggiato da qualche giornalista, e nessuno sapeva meglio di lui che la sua immagine esotica di amante focoso, che esercitava un irresistibile alone erotico sulle donne era artatamente costruita. *«Le donne non sono innamorate di me, ma della mia immagine sullo schermo. Io sono soltanto la tela sulla quale le donne dipingono i loro sogni».*

Valentino era uno che aveva avuto il coraggio di dichiarare: “*Un uomo può amare una donna anche senza desiderarla*”, scatenando un mare di illazione sulla sua



presunta impotenza sessuale . I giornali fecero a gara per mettere in dubbio la virilità di “ quel piumino di cipra”.

Sullo schermo incarnava perfettamente l'eroe taciturno dallo sguardo magnetico che parla di passioni incontenibili, il mito del latin lover, del danzatore senza peso coi suoi piedi piccoli, il corpo agile e scattante come un pugnale (in realtà era fasciato da un rigidissimo busto che faceva rientrare un inizio di pancetta), la statura superiore alla media, 1,74, con una lieve cicatrice che segnava la pelle olivastra della guancia, con quel suo alone misterioso e un fascino tutto particolare, ma nella vita Valentino era tutt'altra cosa, come spesso capita a molti degli attori hollywoodiani. Dentro di lui c'era il segnale violetto della nostalgia della sua terra pigra, l'antico sud dormiente, la fame dei sud del mondo, il tornasole che vira al bianco, fino al grido, fino al basta, il girasole che gira con mille ahi scorticati, la sigla dei senza nome degli immigrati che si leggeva sulla sua pelle scura, l'ondata nera che copre il pensiero, la campana di sangue del padre veterinario morto giovane, l'immagine del destino che ride in cima alla torre della cattedrale di Castellaneta, che precipita nella forra vertiginosa, lunga la parete di roccia grigia, l'immagine fuggitiva dell'ultimo abbraccio alla madre (che morirà nel 1918, quando lui è ancora esule e ridotto quasi a barbone), ai fratelli, quell'immagine che incendia tutti i ponti che si era lasciato alle spalle. Tutto ciò era nel suo fascino che seduceva, ma allo stesso tempo distruggeva chi gli stava al fianco. Valentino, al di là delle apparenze - scrive Giuseppe Scaraffia - rimane in fondo un essere misterioso , dominato dal ricordo di un passato terribile che gli impedisce di legarsi a chi lo ama . E' sempre inquieto, insoddisfatto, in ansia , malgrado i suoi reiterati trionfi, e si dà sempre più allo spiritismo e alla poesia (sic!).

3. La poesia

No, lui non era un “piumino di cipria”, e neppure uno sprovveduto, aveva presto imparato a stare in società, leggeva buoni libri, ascoltava musica classica, cominciava ad avere anche una discreta cultura, grazie alle sue frequentazioni selezionate dalla bella intelligente e ricca seconda moglie. La sua biblioteca era piena di libri, esemplari unici e opere d'arte in numerose lingue. Durante uno dei suoi viaggi in Italia entrò più volte in contatto con i più importanti letterati del momento, D'Annunzio su tutti, e compose diverse poesie, poi raccolte nel suo libro “*Dreams of*

day” (1923) che ebbe un grande successo, vendette oltre centomila copie. E le sue poesie risalgono, in gran parte, alle sue esperienze di immigrato che aveva sofferto la fame: Ho puntato verso la città / nella lunga strada della Vita./ Ho imparato che la Pietà/ non ha peso in questo mondo. /Ho imparato che il denaro/ oggi è l’unico traguardo.

Non sono poeta, né letterato – avvertiva il lettore – in questo libro troverai soltanto sogni ad occhi aperti, un po’ di passione, un po’ di sentimento, un po’ di filosofia...

4. Il pipistrello di Castellaneta

Davvero niente male per quel buono a nulla del “ Pipistrello di Castellaneta” , dov’era nato il 6 maggio 1895 (ricordò sempre le grandiose valli delle Murge, le ferite, le spaccature del terreno , il pauroso baratro della gravina, con i fichi d’india, il vescovado e l’abside della cattedrale). “Pipistrello” era il nomignolo che gli avevano affibbiato i compagni di scuola dell’Istituto Agrario di Genova, per via di quelle orecchie a sventola che nel cinema riuscirà a ben mascherare, e anche per quella sua aria tenebrosa, da uccello notturno, e il suo atteggiamento un po’ ricercato ed effeminato. Certamente nessuno dei professori delle varie scuole che aveva frequentato (le medie a Taranto , il Collegio Sanitario , a Perugia , dove era stato espulso per indisciplina, e infine l’Agrario a Genova) gli avrebbe preconizzato uno straccio di avvenire. Non era mai stato un modello di studente, né per intelligenza, né per applicazione, né per gentilezza e garbo , anzi aveva un modo di fare presuntuoso, scontroso e ribelle, e parecchi di loro erano propensi a bocciarlo, ma alla fine fu promosso , divenne perito agrario, e tutti, compagni e professori, furono contenti di non vederlo più.

Rodolfo tornò a Taranto (dove si era trasferita la famiglia da diversi anni), nell’intrico dei suoi vicoli angusti, nella puzza di pesce, nello sciamare dei solini azzurri dei marinai (tenterà anche di fare l’Ufficiale di Marina , ma verrà scartato), ma ormai non sa più vivere in quella dimensione piccolo borghese, tutto gli sta stretto, il vivere in quelle città è per lui “solo morte” e la gente che l’attorniava , “non poteva comprenderlo”. E come avrebbe potuto seguire nei suoi sogni uno che sognava di conquistare le “arene del mondo”?

Le cose veramente “importanti” che aveva imparato erano quelle di impomatarsi i capelli, portare le ghette, ballare, tutte cose che avrebbero costituito un modello per i giovani della sua epoca. A diciotto anni (siamo nel 1913), ereditata una somma di circa quattromila lire dalla morte prematura del padre veterinario, cominciò a passare quasi tutte le notti nelle discoteche di allora, le sale da ballo e i tabarin. Poi andò a Parigi, città favolosa, che sognava di giorno e di notte, e lì imparò tutte le nuove danze, ma fece un po’ come il figliol prodigo e spese in bordelli e locali alla moda buona parte dell’eredità paterna . Quando ritornò a Taranto disse al fratello,



L'Italia è troppo piccola per me. Ed eccolo, allora, spendere gli ultimi soldi rimastagli per la traversata oceanica in America, Nuova York, un altro mondo. Il nuovo mondo che lo aspettava e lo avrebbe conquistato: non ne dubitava affatto.

5. Gli regalarono un tight

“Cercavo le arene del mondo, non potevo pensare di passare i giorni senza che nulla succedesse”. Ma a New York comincia il periodo più duro della sua esistenza. “Andai nell'albergo dei poveri, mi rifugia nei cantucci, usando giornali per coperte, diventai mendicante. Puzzavo come una carogna. La gente si scansava, o mi sputava in faccia. Ho sofferto moltissimo, ho capito che cosa significava essere un immigrato, un diverso, un reietto.

Per Rodolfo Adolfo Pietro Filiberto Raffaello, questi tutti i suoi nomi di battesimo, ridotto ad essere un barbone, e non per sua volontà, per sua scelta, ma per rio destino, il presente è un perpetuo inferno. Ripensa la sua infanzia nei giardini dei fichi d'india, i fiori di silice, gli alberi di fumo, le navigazioni in una foglia di fico, con la goccia di latte che faceva colare lungo il solco della sua fronte, e le fiamme del cielo al tramonto, la diafana goccia di fuoco sparsa sulle sue palpebre nerissime, le albe irreali, lo spazio che gira che gira, e lui a strappare le radici al mondo, nulla gli sarebbe stato precluso, a lui, Rodolfo Guglielmi da Castellaneta!

Questo inferno durò un paio d'anni, fino a quando incontrò un paisà che in America aveva fatto fortuna, il conterraneo musicista Domenico Savio che gli regalò un tight, e allora Rodolfo poté finalmente debuttare come taxi-dancer, danzatore a ore, per mature signore newyorchesi. Aveva diritto a due pasti al giorno più le mance. Oh, Dio, la danza è davvero una grande invenzione dello spirito e del corpo, un danzatore è simile a un dio che se ne va in giro nudo, un'isola in fiamma, passione e braccia amorosa, fascio delle immagini annegate nella musica, il tuo corpo sparso nel mio corpo, il tuo corpo sottile, visto, svanito, reale, immaginario, sognato, amato!

Era troppo bello, troppo elegante, troppo effeminato. Girarono di nuovo insistentemente voci sulla sua presunta omosessualità, in particolare l'orologio da polso – allora una rarità – sembrava ai più un indizio di effeminatezza. Nel 1916 fece tre giorni di prigione per una serie di accuse che andavano dalla falsa testimonianza all'istigazione alla prostituzione, ma il giudice lo mandò assolto da tutte le imputazioni.

Furono quelli giorni di massimo scoramento, uscito di prigione non sapeva più dove andare, cosa fare. Pensò di cambiare città, pensò di tornare in Italia, ma la conoscenza di un vecchio amico, Norman Kerry, lo persuase a cercare altre strade, altre vie, altri sentieri. “Vieni con me a Hollywood”, gli disse Norman, e Valentino non aspettava altro che questo. *“Volevo molto più della mera fortuna, le mie ambizioni volavano molto più in alto della terra”*.



6. Sposò due lesbiche

Cominciò con piccole parti, ma si fece ben presto notare soprattutto per lo stile inimitabile con cui danzava. Nel 1919, si sposò con la bellissima Jane Acker, un'attrice che era notoriamente lesbica, e tutta Hollywood seppe che la prima notte di nozze Valentino la passò fuori dalla camera d'albergo in cui la sposa si era chiusa abbandonandosi a una crisi isterica. Molti anni dopo, l'Acker sostenne di averlo cacciato perché lui le aveva confessato di avere la gonorrea, ma va tutto preso con beneficio d'inventario, considerando che nel testamento Valentino lasciò quale eredità alla prima moglie “un dollaro”. In seconde nozze, Valentino sposa l'affascinante Natacha Rambova, pseudonimo russo di una donna appartenente ad una famiglia ricchissima statunitense, anche lei lesbica ed amante della famosa e potente attrice Nazimova, come lo era stata la prima moglie. Natacha era una donna di grande personalità, di grande cultura, e praticamente fece da manager del marito fino a poco prima della sua morte, quando il successo di Valentino era straripante e aveva raggiunto limiti impensabili, e tutta l'America adorava quell'ex pipistrello di Castellaneta ormai divenuto un bellissimo Cigno.

Da immigrato, guardato con diffidenza sospetto e schifo, gli americani ora lo consideravano un loro patrimonio, erano essi che avevano fatto nascere il più grande divo della quasi neonata settima arte, il Cinema, che era nato, guarda caso, nello stesso anno di nascita di Rodolfo, 1895. E con lui, quel tipo di cinema muto, artigianale, fatto di sogni, morirà per sempre.

7. Le parole non dette

Valentino aveva appena compiuto trentuno anni, sembrava ancora l'inizio della sua incredibile carriera, invece era già la fine. Soffre da sempre di ulcera gastrica, per le

continue tensioni a cui è sottoposto, e la notte tra il 22 e 23 agosto 1926 (è un lunedì) ha un violento attacco, chiamano l'ambulanza, viene ricoverato d'urgenza al Polyclinic Hospital di New York, dove in realtà gli viene riscontrata anche un'inflammatione all'appendice, che va in peritonite... Tentano di salvarlo, lo operano quasi subito, ma non c'è più nulla da fare. Alle 12,10 l'uomo più amato degli Usa se ne va per sempre. Muore senza riprendere conoscenza, senza nemmeno poter vedere sugli schermi il suo ultimo film tanto atteso (*Il figlio dello Sceicco*).

In milioni sfileranno intorno alla sua salma truccata e imbrillantinata.

Nello stesso giorno furono organizzati due cortei funebri, uno appunto a New York, l'altro a Hollywood; era il 30 agosto 1926 quando il corteo funebre attraversò un quartiere di New York, con un'intera popolazione dietro la bara; erano centinaia di migliaia le persone che vi parteciparono. Il corteo impiegò ore e ore per farsi strada tra la folla piangente. I marciapiedi erano letteralmente coperti di fiori buttati dall'esercito delle sue "vedove".

Se andate a vedere la sua tomba, ora, scoprirete che è un piccolo semplice vano nel muro, con due vasi di fiori, e il nome "Rudy" scritto a caratteri di bronzo nella quiete del cimitero di Hollywood. " Sono nel luogo in cui ero, incalzato dal mormorio di passi dentro di me, odo le voci che pregano, che pensano, le voci che mi hanno chiamato, che mi hanno amato e che disegnano le mie parole non dette, le mie parole vere, che nessuno ha mai udito".

